

I — 32. Architetti trasversali / Crossover architects

Bernard Khoury

di/by Michele Calzavara



“Saïd, conduttore della capsula su ruote, si aggira nella città in attesa del turista occasionale. Il suo scopo è recuperare il dispositivo al termine del suo giro e riportarlo al punto di partenza”. Il dispositivo che Saïd trascina per le strade della capitale libanese è una capsula in acciaio a forma di bomba, dentro la quale il turista occasionale – e “sensazionalista alla ricerca di gratificazioni immediate” – percorre i binari di un gigantesco ottovolante che attraversa tutti i cliché e i luoghi più scontati della città di Beirut, trasformata in un parco dei divertimenti anche nei suoi edifici in rovina e nelle vestigia di guerra. Anzi, i simboli del conflitto sono quasi obiettivi privilegiati: un po’ in opposizione al destino di una città che, nella difficoltà di un’elaborazione condivisa della sua storia, ne cancella le tracce sotto un globalizzato e omologante linguaggio d’importazione occidentale o attraverso una finzione di ritorno romantico-colonialista; e un po’ come denuncia di quegli stessi simboli, che da troppo tempo saturano l’immaginario in una sorta di feticismo della guerra che diventa anch’essa elemento turistico. È “Derailing Beirut”, ultima opera di Bernard Khoury che, con la stessa forza iconica e politica dei primi lavori, sembra riportarci al clima e ai temi che hanno segnato i suoi esordi: tra immaginario post-bellico, memoria storica e industria dell’intrattenimento.

“Saïd, driver of the capsule on wheels, roams the city in search of the occasional tourist. His aim is to recover the device at the end of its tour, and bring it back to the starting point”. The device Saïd drags through the streets of the Lebanese capital is a steel capsule in the form of a bomb, inside which the passing tourist – a “sensationalist in search of instant gratification” – moves along the tracks of a gigantic roller coaster that crosses all the clichés and most typical places of the city of Beirut, transformed into an amusement park, even with its ruined buildings and vestiges of war. In fact, the symbols of conflict are almost the favorite targets: somewhat in opposition to the fate of a city that, due to the difficulties involved in a shared telling of its history, erases its traces beneath a globalized, standardizing language imported from the Occident, or through the fiction of a romantic return to colonialism. And also a kind of denunciation of those very symbols, that have saturated imagery for all too long in a sort of war fetishism that also becomes a tourist attraction in its own right. This is “Derailing Beirut”, the latest work by Bernard Khoury, who with the same iconic and political force of his early works seems to bring us back to their atmosphere and themes: between postwar imaginary, historical memory and the entertainment industry.



Cicatrici in evoluzione. A partire dal 1991 quando, ancora studente negli Stati Uniti (dove condivideva uno studio con Lebbeus Woods) e per una Beirut appena uscita da quindici anni di conflitto civile, presentava il progetto “Evolving Scars”, reazione all’arbitrario processo di demolizione che si stava profilando: un’installazione sulla distruzione come atto architettonico, una teca a doppio strato di vetro che avvolgeva un edificio in demolizione e man mano si riempiva delle sue macerie, nascondendo progressivamente il rudere e rivelando una nuova facciata fatta di scarti-memoria in vetrina o, appunto, di “cicatrici in evoluzione”. Rovesciamento di un convenzionale processo architettonico, era anch’esso un no al feticismo della rovina bellica e, ancora oggi, un progetto fondativo con cui Khoury ama parlare del suo lavoro. Ora, rispetto all’“utopistica naïveté” di quella prima proposta, troppo radicale per trovare collocazione storica e politica, “Derailing Beirut” si limita a un’allegoria del reale: col senno di poi, Khoury ha imparato a muoversi intorno ai limiti del possibile, spostandoli, ma senza romperli. E rivendicando sì la necessità di un pensiero sulla memoria, anche del conflitto e delle sue tracce (cancellate a partire dal 1994 dal piano di ricostruzione del Beirut Central District da parte della società immobiliare Solidere), ma non di una sua ossessiva drammaturgia (pensiamo, per esempio, al lavoro dell’Atlas Group di Walid Raad, pur in tutta la sua eleganza archivistica) che strizzerebbe l’occhio, alimentandolo, a una sorta di esotismo di guerra. È così che, all’interno di queste polarità, l’architettura di Khoury non è mai una solidificazione della tragedia e non propone memoriali, ma gioca con altre categorie: il piacere, per esempio. E con altre forme, o meglio, dispositivi.

Evolving Scars. Starting in 1991, when still a student in the United States (where he shared a studio with Lebbeus Woods), for a Beirut that had just emerged from fifteen years of civil conflict, he presented the project “Evolving Scars”, a reaction to the arbitrary process of demolition that was taking form: an installation on destruction as an architectural act, a display case with a double layer of glass that wrapped a building under demolition and gradually filled up with its rubble, progressively concealing the ruin and revealing a new facade made of memory scraps on display. A reversal of a conventional architectural process, it was also a way of saying no to the fetishism of the wartime ruin. Even today, it is a foundation project, often cited by Khoury to talk about his work. Now, with respect to the “utopian naïveté” of that first proposal, too radical to find a historical and political classification, “Derailing Beirut” remains within the realm of an allegory of reality: with aftersight, Khoury has learned to move inside the boundaries of the possible, shifting them without breaking them. He insists on the need for thinking about memory, also of the conflict and its traces (erased by the reconstruction plan of Beirut Central District by the real estate developer Solidere starting in 1994), but not on its obsessive dramaturgy (let’s consider, for example, the work of the Atlas Group of Walid Raad, in spite of its archival elegance) that coyly plays with and nourishes a sort of exoticism of war. Inside these polarities, Khoury’s architecture is never a solidification of tragedy; it does not propose memorials, but plays with other categories: pleasure, for example. And with other forms or, more precisely, devices.



EVOLVING SCARS
1991

“Architetto del conflitto”, Khoury ha sempre nutrito forti sospetti su una deriva sensazionalista del tema post-bellico, da lui affrontato, in primo luogo, come sensibilità al contesto e alla sua memoria storica. Dopo la fine del conflitto civile libanese, il piano di ricostruzione del centro di Beirut si profilava come un arbitrario danno a quella memoria e alle sue tracce recenti. La sua prima reazione fu “Evolving Scars”: un generico edificio in cemento armato demolito da un braccio meccanico che ne deposita le macerie tra i due strati di vetro che lo avvolgono, fino a saturarne lo spazio in un effimero monumento progressivo.

An “architect of conflict”, Khoury has always been very suspicious of a sensationalist drift of the post-war theme, which he approaches, first of all, as sensitivity to the context and its historical memory. After the end of the civil war in Lebanon, the reconstruction plan for the center of Beirut took form as arbitrary damage to that memory and its recent vestiges. Khoury’s first reaction to this was “Evolving Scars”: a generic building in reinforced concrete demolished by a mechanical arm that deposited the rubble between two layers of glass that wrap it, saturating the space to make an ephemeral, evolving monument.



DERAILING BEIRUT
2010

concept: Bernard Khoury
in collaborazione
con Yasmine Almachnouk
produzione: Georges Daou,
Ryan Mehanna & A.C.I.D.

"Ultimo atto di resistenza
contro una storia
falsificata", già denunciata
vent'anni prima con
"Evolving Scars", questo
progetto mette in scena un
dispositivo che coinvolge
tutta Beirut, per
"rovesciarne gli stereotipi
sensazionali e smascherare
le innumerevoli fantasie
che ne scaturiscono": un
ordigno-veicolo per turisti
che attraversa la città
trafitta da enormi montagne
russe (recuperato da Saïd al
termine di ogni giro).

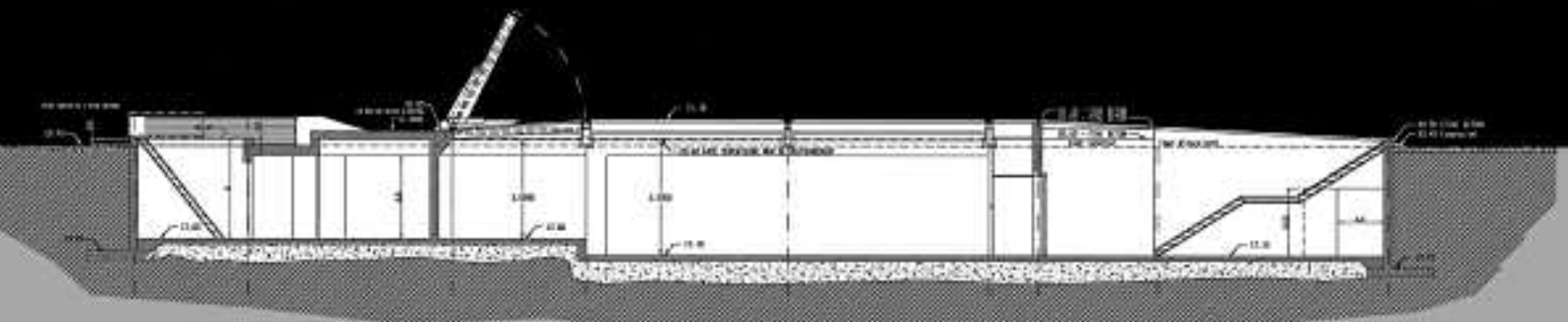
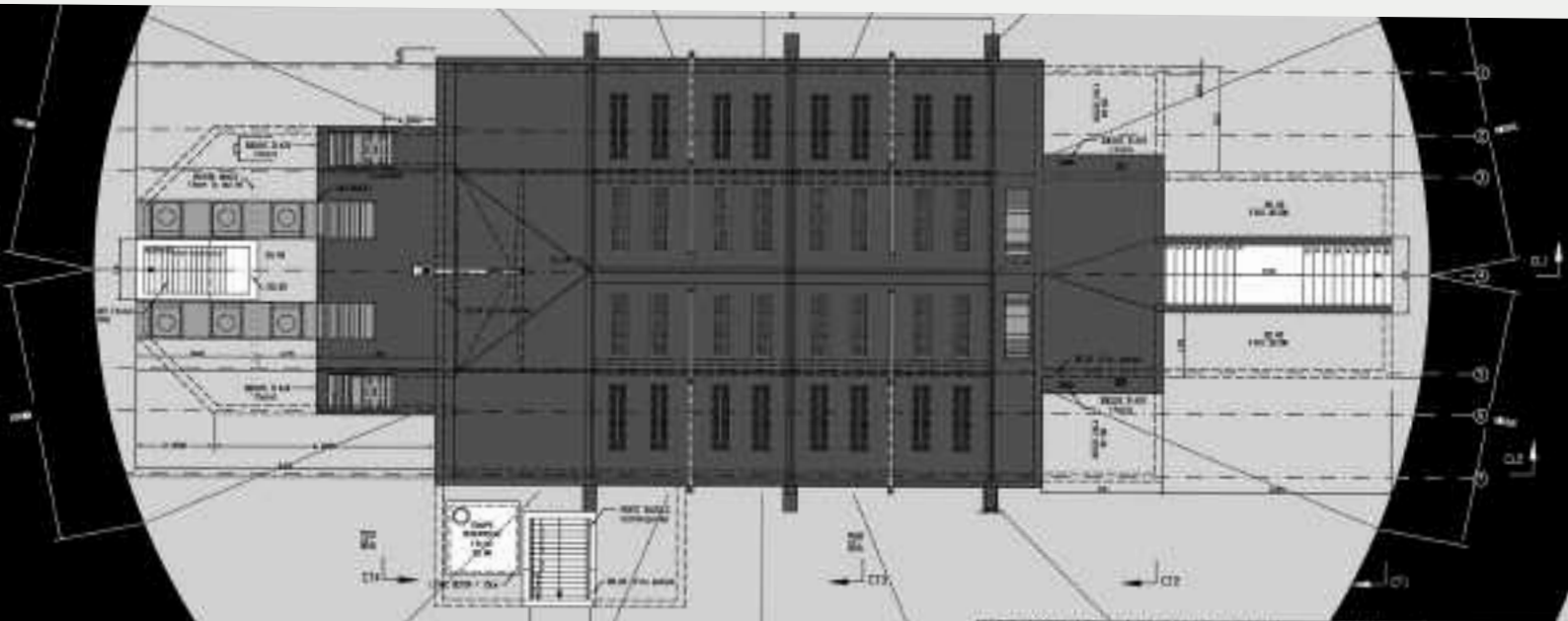
concept: Bernard Khoury
in collaboration
with Yasmine Almachnouk
production: Georges Daou,
Ryan Mehanna & A.C.I.D.

"The last act of resistance
against a falsified history"
already indicated twenty
years ago with "Evolving
Scars", this project stages
a device that involves the
whole city of Beirut, to
"overturn its sensational
stereotypes and unmask the
numberless fantasies they
trigger": a bomb-vehicle for
tourists that crosses the
city, pierced by enormous
roller coasters (the vehicle
is recovered by Saïd at the
end of each run).



Photo: Cesare Querci
Courtesy Fondazione MAXXI





Progettare dispositivi, per Khoury, implica un'idea di architettura non come rappresentazione ma come motore d'esperienza in condizioni storicamente determinate e radicate nel presente, in un dialogo disincantato con i processi economici e politici reali, sporcandosi le mani anche e soprattutto con tutta la "volgarità" dei temi che gli vengono assegnati da una committenza privata che, con o senza le pubbliche istituzioni, non cessa di dare forma alla città: discoteche, mall commerciali, ristoranti di lusso tra le rovine, banche, residenze per ultra-benestanti costellate di eccessivi gadget di status. A ben guardare: il repertorio con cui Khoury è diventato internazionalmente noto. Dispositivi di comportamento che scavalcano i linguaggi di riferimento. Lo sono i primi lavori: la celebre discoteca "B018" (1998) nella martoriata Quarantaine di Beirut, il ristorante "Centrale" (2001) e il sushi bar e ristorante "Yabani" (2002) lungo quella "green line" che demarcava Est e Ovest della città, teatro dei più violenti scontri. Progetti in attrito tra funzione e contesto, ma dove la declinazione del piacere, pur in tale situazione, è ugualmente importante e si arricchisce di specifiche sensibilità e ricorrenze.

Designing devices, for Khoury, implies an idea of architecture not as representation, but as a motor of experience in historically given conditions, rooted in the present, in a disenchanted dialogue with real economic and political processes, soiling one's hands also and above all with all the "vulgarity" of the themes he is assigned by a private clientele that, with or without public institutions, incessantly gives form to the city: discotheques, malls, luxury restaurants amidst the ruins, banks, residences for the ultra-affluent, packed with excessive status gadgets. This, as a matter of fact, is the repertoire that has brought Khoury international renown. Devices of behavior that go beyond the languages of reference. As in his first works: the famous "B018" disco (1998) in the tormented Quarantaine district of Beirut, the "Centrale" restaurant (2001) and the "Yabani" sushi bar and restaurant (2002), along that "green line" that separated East from West in the city, the location of the most violent clashes. Projects of friction between function and context, but where the approach to pleasure, even in such a situation, is equally important and enriched by specific sensibilities and recurring factors.



B018
Beirut, 1998

Prima opera realizzata da Khoury, ormai celebre discoteca nella zona Quarantaine vicino al porto, luogo dalla storia martoriata, sorta di "terra di nessuno" per oltre vent'anni. Khoury affronta il difficile contesto con un anti-monumento, un oggetto metallico pressato nel sottosuolo, muto, che di notte germoglia aprendo idraulicamente la copertura e rivelando un interno di arredi in mogano, marmi e velluti rossi su ruvidi pavimenti in cemento, in un sorprendente, e vitale, rapporto visivo e sonoro con la città.

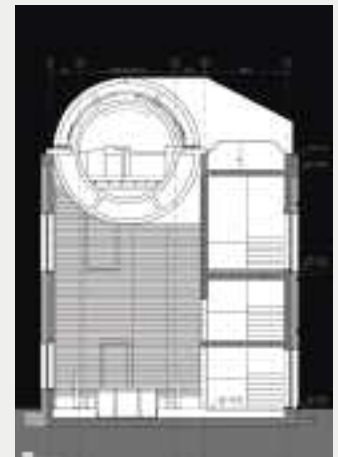
The first realized work by Khoury, the now famous discotheque in the Quarantaine area, near the port, a place with a tormented history, a sort of "no-man's-land" for over twenty years. Khoury approaches the problematic context with an anti-monument, a metal object pressed into the ground, mute, that sprouts at night, hydraulically opening its roof and revealing an interior of mahogany furnishings, marble, red velvet, on rough concrete flooring, in a surprising and vital visual and aural relationship with the city.



CENTRALE
Beirut, 2001

Un edificio degli anni Venti, collocato a ridosso dell'ex linea di demarcazione tra Beirut Est e Ovest, è recuperato rinforzando le pareti perimetrali con una gabbia di rete e strutture metalliche permanenti - lasciando a vista il decadimento della muratura originaria (evidente analogia con "Evolving Scars") - e svuotandone l'interno per far posto a una monumentale sala ristorante. Su di essa incombe l'invenzione straniante del bar, un volume cilindrico orizzontale, sospeso alla sommità e sostenuto da travi circolari che fungono da binario per la rotazione del suo involucro, così apribile verso l'esterno.

A building from the 1920s, located against the borderline between East and West Beirut, is renovated by reinforcing the perimeter walls with a cage of nets and permanent metal structures - leaving the decay of the original masonry visible (a clear similarity to "Evolving Scars") - and gutting the inside to create a monumental restaurant dining room. Over it looms the disorienting invention of the bar, a horizontal cylindrical volume suspended at the top and supported by circular beams that function as a track for the rotation of its enclosure, that can thus open to the outside.



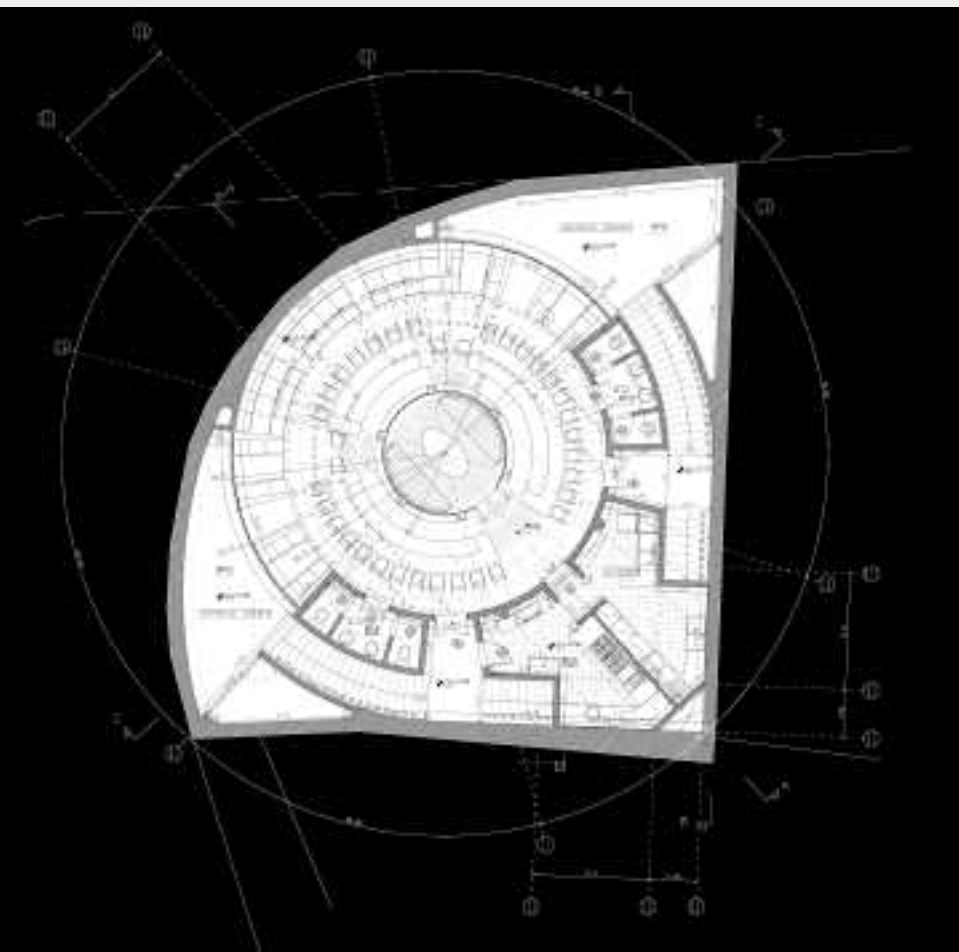


YABANI
Beirut, 2002

Progettare un costoso ristorante giapponese a ridosso delle tracce ancora visibili del conflitto, su una "green line" densa di edifici feriti e ancora occupati da rifugiati, genera una relazione stridente che Khoury nega ed esalta allo stesso tempo: con l'alta visibilità di un segno verticale, il cilindro vetrato dell'ascensore, e con l'occultamento, una volta giunti al proprio tavolo nell'ambiente interrato, da cui vedere porzioni del contesto adiacente attraverso lucernari a livello del piano stradale.

To design a luxury Japanese restaurant up against the still visible signs of war, on a "green line" dense with wounded buildings, still occupied by refugees, produces a strident relationship that Khoury denies and underlines at the same time: with the high visibility of a vertical sign, the glazed cylinder of the elevator, and with concealment - once the guests have reached their tables, in the underground space, they can see portions of the adjacent context through skylights placed at street level.

Architetti trasversali / Crossover architects - Bernard Khoury





FINTAS MARKET
progetto/project
Kuwait, 2003

In un lotto circondato da autostrade a ridosso del deserto, una grande piattaforma-parcheggio su cui appoggia un lungo cilindro: il mall. Progetto celebrativo dello shopping come tema su cui sperimentare tipologia, linguaggio e programma: un missile che contiene una sorta di oasi, a interrompere lo schema della distribuzione commerciale, e termina con una torre percorsa da un binario su cui un vagone a velocità progressiva si innalza a "godere" del panorama dall'alto.

In a lot surrounded by highways at the edge of the desert, a large parking-platform on which a long cylinder rests: the mall. A project that exalts shopping as a theme for experimentation with typology, language and program: a missile that contains a sort of oasis, to interrupt the scheme of the commercial layout, and terminates with a tower featuring a track on which a wagon, at progressive speed, rises to "enjoy" the panorama from above.



ARTIST'S STUDIOS 4371
in costruzione
/under construction
Beirut, 2009



Residenze-studio per l'emergente scena creativa di Beirut, in un distretto in via di riqualificazione urbana. Un impianto circolare interamente vetrato contiene 29 loft serviti da un pozzo centrale ottagonale in cui una piattaforma girevole può movimentare opere di grandi dimensioni, oppure, giocando con l'ambiguità tra denominazione e costo degli alloggi, concedere il lusso della propria automobile in salotto.

Studio-residences for the emerging Beirut creative scene, in a district going through a phase of urban renewal. A circular structure, entirely glazed, contains 29 lofts around a central octagonal shaft in which a rotating platform can move large works or, playing with the ambiguity between the name of the complex and the cost of the units, permit the luxury of parking one's car in the living room.

Delle turbine, per esempio, marchingegni tubolari e caroselli d'intrattenimento: lo stesso cilindro dell'ascensore del ristorante "Yabani", a ridosso di un rudere allora occupato da rifugiati, terminale macchinista che si immerge, come un periscopio, nel sushi bar circolare sottostante; il volume cilindrico del bar che incombe sulla sala del "Centrale", dove il tavolo del ristorante era un anello centripeto (che col tempo ha ceduto a esigenze più commerciali); e anche l'anello stradale intorno al "B018", vera e propria passerella automobilistica, parte integrante dello spettacolo in una Beirut in cui l'automobile è un forte simbolo sociale. Caroselli comunitari. Quando quella simbologia è trasferita alla residenza, nel progetto "Artist's Studios 4371" (2009) dalla denominazione impropria poiché trattasi di costosi loft, diventa ironia di lusso, con le automobili che, salendo su una piattaforma rotante lungo un cilindro centrale, possono provocatoriamente parcheggiare nei salotti di quest'edificio dall'estetica missilistica. La stessa estetica che, nel "Fintas Market" in Kuwait (2003), dava forma a un lungo tubo nel deserto come congegno tipologico ad hoc per il rito dello shopping nel Golfo, troppo importante socialmente per non bypassare i soliti trasferimenti linguistici occidentali. Qui, come altrove, i corpi sono lanciati nel vortice di un "luna park" meccanico.

BEIRUT CENTRAL DISTRICT
progetto/project
Beirut, 2004

Progetto temporaneo di riqualificazione del complesso del City Center (opera degli anni Sessanta di Joseph Philippe Karam) in Martyr's Square, centro vitale di Beirut prima della guerra. Khoury esalta il volume ovoidale del teatro, segno identitario della città, liberandolo dalle solette sottostanti e, in una prima versione, avvolgendolo in una gabbia di impalcature dietro le quali la superficie ferita era lasciata a vista. Nella versione definitiva il volume è ricoperto con un mosaico d'acciaio riflettente, e dotato, a un'estremità, di un grande schermo, come una coda di bomba, che genera una piazza elettronica.

Of turbines, for example, tubular contraptions and entertainment carousels: the cylinder of the "Yabani" restaurant, up against a ruin at the time still occupied by refugees, a machinist terminal that immerses itself, like a periscope, in the circular sushi bar below; the cylindrical volume of the bar that looms over the dining room of the "Centrale", where the restaurant table was a centripetal ring (that over time has given way to more commercial requirements); and also the street ring around the "Bo18", a veritable automobile catwalk, an integral part of the spectacle, in a Beirut where cars are still major status symbols. Community carousels. When that symbolism is transferred to the residence, in the project "Artist's Studios 4371" (2009), improperly named because the units are actually very expensive lofts, it becomes the irony of luxury, with cars that rise on a rotating platform along a central cylinder, for provocative parking in the living rooms of this building with a missile-like image. The same aesthetic that, in the "Fintas Market" in Kuwait (2003), gave form to a long tube in the desert as an ad hoc typological invention for the ritual of shopping in the Gulf region, of too much social importance to avoid bypassing its usual occidental linguistic transfers. Here, as elsewhere, the bodies are thrown into the vortex of a mechanical "amusement park".

A temporary project of renewal of the City Center complex (a work from the 1960s by Joseph Philippe Karam) in Martyrs' Square, a vital center of Beirut prior to the war. Khoury enhances the ovoid volume of the theater, an identity landmark in the city, freeing it of its lower slabs and, in an initial version, wrapping it in a cage of scaffolding behind which the wounded surface is left visible. In the definitive version the volume is covered by a reflecting steel mosaic and equipped, at one end, with a large screen, like the tail of a bomb, to generate an electronic plaza.





Del nascondere. Il “B018” recupera le quote originarie dell’area – ex buffer temporale durante il mandato francese e “no man’s land” dopo le devastazioni della guerra civile – e diventa uno scrigno interrato che inghiotte al suo interno la nuova vitalità della zona e la rilascia in un meccanismo a orologeria. Nel ristorante “Yabani”, di nuovo, si è visibili (e vedenti) fruitori di lusso solo nel landmark verticale dell’ascensore prima di scomparire nel leisure nascosto nel sottosuolo. Nel 2005, sbarcato nel Golfo per progettare una spa per sole donne (“Surramanraa”, Riyadh), Khoury avrebbe spinto questa meccanica architettonica fino a una seducente ritualità del segreto, confrontandosi con i rapporti di genere nella società araba. Ma nascondimento e segreto si fanno anche cecità, l’architettura non filtra il visibile ma si fa schermo opaco, e demanda all’informazione elettronica – che, ci ricorda Anthony Vidler, è spazio solo per metafora, ma in realtà è un non-spazio – il suo rapporto con l’esterno. Così il guscio nero del “Black Box People Restaurant” (2005) si ritrae proiettando il suo doppio verso lo spazio pubblico con una protesi dal grande schermo terminale che diffonde immagini selezionate degli interni. L’architettura mescola materia e informazione, anzi se ne fa veicolo. All’estremo opposto del piacere, in “POW” (2008) l’architettura coincide con un veicolo d’informazione: un “carapace” contenitore di prigionieri di guerra è lo strumento di qualsiasi interazione cognitiva con il mondo esterno. Il corpo del prigioniero, che nella capsula è totalmente cieco, è orientato, teleguidato dal dispositivo per raggiungere il campo nemico.

SS/DW
2006

“SS/DW” è un oggetto concepito per mettere in relazione due spazi adiacenti, la galleria Sfeir-Semler di Beirut, dove era collocato, e il sottostante studio di Khoury. Una specie di disco volante dove il visitatore è sospeso a due metri di altezza, e immerso in un panorama virtuale trasmesso da otto schermi che riproducono il paesaggio urbano circostante. Dopo la mostra “Moving Home(s)” per cui è stato progettato, l’oggetto è tornato nello studio di Khoury come archivio di progetti non realizzati, “rifiutati dalla realtà”, galleggianti in uno spazio decontestualizzato.

“SS/DW” is an object conceived to create a relationship between two adjacent spaces, the Sfeir-Semler gallery in Beirut, where it was originally positioned, and Khoury’s studio below. A sort of flying saucer where the visitor is suspended at a height of two meters and immersed in a virtual panorama transmitted by eight screens that reproduce the surrounding cityscape. After the exhibition “Moving Home(s)” for which it was designed, the object has returned to Khoury’s studio as an archive of unmade projects, “rejected by reality”, floating in a decontextualized space.

Of concealment. The “B018” recovers the original levels of the area – a former temporal buffer during the French period and a no-man’s land after the devastation of the civil war – and becomes a buried coffer that swallows up the new vitality of the zone, inside, releasing it with a clockwork mechanism. In the “Yabani” restaurant, again, those bent on enjoying luxury can see and be seen only in the vertical landmark of the elevator, prior to vanishing into the leisure concealed under ground. In 2005, in the Gulf region to design a spa for women only (“Surramanraa”, Riyadh), Khoury pushed this architectural mechanism all the way to a seductive ritualizing of secrecy, coming to grips with gender relations in Arabian society. But concealment and secrecy can also become blindness. The architecture does not filter the visible, but becomes an opaque screen, and relies on electronic information – which, as Anthony Vidler reminds us, is space only by metaphor, actually non-space – for its relationship with the outside world. Thus the black shell of the “Black Box People Restaurant” (2005) retracts, projecting its double toward public space with the prosthesis of a large terminal screen that broadcasts selected images of the interiors. Architecture mixes matter and information, becoming its vehicle. At the opposite extreme of pleasure, in “POW” (2008) the architecture coincides with a vehicle of information: a “carapace” container of prisoners of war is the instrument of any cognitive interaction with the outside world. The body of the prisoner, which in the capsule is totally blind, is oriented, remotely controlled by the device to reach the enemy camp.



BLACK BOX PEOPLE RESTAURANT
Beirut, 2005

Lungo un'autostrada a Nord della città, una scatola nera in acciaio adiacente a un grande magazzino di moda, arretrata di 20 metri dal filo stradale, si protende con un braccio meccanico allineandosi alle insegne degli edifici circostanti, e comunica il suo interno con le immagini diffuse da un grande schermo. Nel braccio, una cornice tridimensionale ospita allestimenti o performance dal vivo. Nel cilindro di sostegno, un bancomat dispensa denaro. Un oggetto introverso e diffusore dell'immateriale.

Along a highway to the North of the city a black steel box, next to a fashion department store, set back 20 meters from the street, extends with a mechanical arm, aligning it with the signs of the nearby buildings, and communicates what it contains with images broadcast on a large screen. In the arm, a three-dimensional frame contains installations and live performances. In the support cylinder, a cash machine dispenses money. An introverted object, broadcasting the immaterial.



SURRAMANRAA
Riyadh, 2005



Una spa per sole donne, a piattaforma traslucida da cui emergono due volumi di ascensori per le automobili che accompagnano le avventrici, che poi scompariranno nell'invisibilità sotterranea di un centro di 3.200 metri quadri, interdetto agli uomini. Da questo luogo segreto, le ombre mobili della vita soprastante si intravedono attraverso il soffitto. Come un velo che filtra e protegge, l'architettura traduce gli sguardi concessi e vietati in quella cultura tra uomini e donne, con una facciata orizzontale che, di notte, diventa un campo luminoso.

A spa for women only, a translucent platform from which emerge two volumes of elevators for the automobiles, accompanying the visitors, who then vanish in the underground invisibility of a 3200-sq-meter center, off limits for men. From this secret place the mobile shadows of life above are glimpsed through the ceiling. Like a veil that filters and protects, the architecture translates the gazes between men and women permitted and forbidden in that culture, with a horizontal façade that becomes a luminous field by night.



E oggi la bomba di “Derailing Beirut”, un altro corpo sarcasticamente teleguidato e prigioniero: in uno “stranamore” per una città che, agli occhi di Khoury, è simulacro di se stessa, a uso e consumo di logiche che ne fanno anche un “campo nemico” culturale, il turista è spedito come in un ultimo luna park. Così sembra chiudersi il cerchio di una poetica coerente. Da una parte, nel suo combattimento contro l’elitismo della disciplina, nell’affrontare la realtà con le cose “volgari” dell’intrattenimento e le richieste anche assurde di ricchi clienti, Khoury porta i suoi gadget di lusso al grado critico della perversione. Dall’altra, continua a distillare una radicalità di pensiero senza piagnistei, ma con un substrato di ironia e piacere solido in cui l’architettura gioca sempre un ruolo positivo. - (MC)

And today we have the bomb of “Derailing Beirut”, another body sarcastically subjected to remote control, imprisoned: in a “strangelove” for a city that in Khoury’s eyes is a simulacrum of itself, available for the use of logics that also make it a cultural “enemy camp”, the tourist is shipped as if this were the last amusement park. On the one hand, in his battle against the elitism of the discipline, in his approach to reality with the “vulgar” things of entertainment and the also absurd demands of his wealthy clients, Khoury takes his luxury gadgets to a critical degree of perversion. On the other, he continues to distill radical thinking without complaining, but with a substrate of irony and solid pleasure in which architecture always plays a positive role. - (MC)



POW 08 CONOPS
2008

Invitato alla mostra “YouPrison. Riflessioni sulla limitazione di spazio e libertà” alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino, Khoury presenta un apparato per la restituzione dei prigionieri di guerra: un dispositivo metallico in cui il corpo del prigioniero è intrappolato e guidato dall’esterno fino alle linee nemiche, che può raggiungere con il movimento delle braccia seguendo le istruzioni che gli vengono impartite e che solo il medium della macchina può trasmettergli.

Invited to participate in the exhibition “YouPrison. Reflections on the limitation of space and freedom” at the Fondazione Sandretto Re Rebaudengo in Turin, Khoury created an apparatus for the restitution of prisoners of war: a metal device in which the body of the prisoner is trapped and guided, from outside, as far as the enemy lines, which can be reached by movement of the arms, following transmitted instructions that can only arrive through the medium of the machine.



